



*Classificazione Decimale Dewey:*

**658 (23.) GESTIONE IN GENERALE**

MARCO PICCIONI

**STATO, CLASSI  
SOCIALI, DISTRIBUZIONE  
E PRODUZIONE**





©

ISBN  
979-12-218-1585-6

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA 18 NOVEMBRE 2024**

## INDICE

- 7 *Prefazione*
- 9 Capitolo I  
Patto sociale e formazione dello Stato  
1.1. Impostazione dell'indagine, 9 – 1.2. Dalla paura del conflitto alla formazione dello Stato, 12.
- 19 Capitolo II  
Formazione dello Stato e formazione delle classi sociali  
2.1. Il clan, 19 – 2.2. Produzione e rapporti sociali, 20 – 2.3. Ulteriori funzioni dello Stato, 22.
- 27 Capitolo III  
Alcuni esempi e confronti con la letteratura
- 35 Capitolo IV  
Intervento dello Stato in economia e breve profilo storico
- 41 Capitolo V  
Intervento dello Stato in economia e Costituzione italiana
- 55 Capitolo VI  
Istituzioni, economia e fenomeni non economici
- 61 Capitolo VII  
Salario e profitto nella Teoria del Sovrappiù  
7.1. Salario, 62 – 7.2. Profitti, 62.

6	<i>Indice</i>
69	Capitolo VIII Sovrappiù, investimenti e risparmi
75	<i>Bibliografia</i>

## PREFAZIONE

Perché porre la *distribuzione* del Prodotto Nazionale tra le classi sociali prima della *produzione* stessa? Sembra, a prima vista, più ragionevole fare l'inverso: prima si produce, poi si distribuisce.

Un attimo di riflessione, però, ci mostra che l'attività produttiva — quando non sia l'attività isolata del cacciatore-raccoglitore preistorico (nel qual caso il problema della distribuzione ovviamente non si porrebbe), ma sia un insieme di operazioni interdipendenti — può esistere e persistere solo in quanto queste attività interdipendenti siano *regolate*. Le regole qui rilevanti sono in parte connesse alle caratteristiche più strettamente tecniche della produzione: ad es. la diffusione di Personal Computers e connessioni Internet ha condotto all'introduzione di nuovi rapporti tra capitalista e lavoratore (tra cui il lavoro a distanza). Ma... il capitalista accetterebbe di investire ed assumere se non sapesse quanta parte del prodotto rimarrà nelle sue mani? E il lavoratore accetterebbe di faticare se non sapesse con quanta parte del prodotto sarà remunerato?

Ecco quindi che a monte di qualsiasi attività produttiva sociale devono esistere dei criteri — scelti o subiti, tacitamente o esplicitamente — che regolino la distribuzione. Ogni attività produttiva sociale richiede che le regole *tecniche* operino entro un quadro di regole *sociali e istituzionali*, soprattutto quelle connesse alla distribuzione, le quali a loro volta devono tenere conto delle condizioni tecniche.

Laddove le regole organizzative e distributive di un sistema produttivo siano caratterizzate da una *gerarchia*, si avranno ruoli differenziati nella catena di comando che sta alla base dei sistemi produttivi così organizzati (e sono quelli più diffusi negli ultimi millenni). Questi ruoli

differenziati nella catena di comando danno luogo a differenti *classi sociali*.

Qui compare un ulteriore aspetto: chi garantisce al capitalista e al lavoratore che la regola distributiva sarà rispettata? E chi garantisce che la gerarchia associata a quelle regole venga sostenuta e difesa? Occorre che, a monte delle regole e della gerarchia (qualunque sia il fattore che le determini), esista qualcosa che le faccia rispettare; questo qualcosa è lo *Stato*.

La nostra indagine si occuperà di quali interazioni ci possano essere, o ci siano necessariamente, tra questi quattro elementi — Stato, classi sociali, distribuzione e produzione.

Oltre a far rispettare le regole e la gerarchia, lo Stato può anche influire sulla loro formazione, cioè sulla formazione dei rapporti di produzione e delle classi sociali? E fino a che punto, e attraverso quali vie, lo Stato può influire su produzione e distribuzione?

D'altro lato, la formazione delle regole sociali, istituzionali e tecniche, che governano l'economia e identificano le classi sociali, può a sua volta influire sulla formazione dello Stato?

E ancora: che rapporti ci sono tra regole sociali, istituzionali e tecniche? Sono tra di loro indipendenti, oppure qualcuna influenza le altre, oppure si influenzano tutte a vicenda?

Infine, il quesito forse centrale fra tutti: nell'ambito di tutte queste interazioni, quali cambiamenti sono *possibili* ed entro quali vincoli *necessari*?

## CAPITOLO I

### PATTO SOCIALE E FORMAZIONE DELLO STATO

Come primo passo, cerchiamo di chiarire cos'è lo Stato e come si forma. Con *Stato* intendiamo un apparato burocratico-militare generalmente (ma non necessariamente) connesso ad un territorio e ad un popolo, includendo in quest'ultimo sia i singoli individui sia le associazioni che essi possono formare (associazioni intermedie tra individuo e Stato, come ad es. associazioni professionali, cartelli industriali, sindacati, partiti, associazioni religiose, ecc.). Come abbiamo detto, e come approfondiremo di seguito, l'apparato politico-militare ha, in primo luogo, il ruolo di far rispettare le regole che governano i rapporti produttivi e, più in generale, ha lo "scopo fondamentale di assicurare la pacifica convivenza all'interno della comunità"<sup>1</sup>. Lo Stato deve essere dunque dotato, in primo luogo, di due caratteristiche: *stabilità* e *capacità di coercizione*. Ambedue le cose a loro volta richiedono (e lo vedremo meglio in seguito): coesione all'*interno dell'apparato politico-militare*; e coesione *tra apparato politico-militare nel suo insieme e sistema produttivo*.

#### 1.1. Impostazione dell'indagine

Per indagare sullo Stato è opportuno evitare di considerare un esistente apparato burocratico-militare come un inevitabile dato di fatto, ed esaminare invece i suoi *cambiamenti*: soprattutto, perché uno Stato si formi o crolli; e come i cambiamenti negli assetti istituzionali interagiscano con i cambiamenti nel sistema produttivo. Dovremo evitare di dare per scontate le regole dei nostri attuali sistemi istituzionali ed economici e chiederci: come si sono originariamente formate queste regole? e per quali motivi?

---

<sup>1</sup> P. BARILE, *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova 1978, pag. 3.

Mettere al centro dell'indagine i cambiamenti è importante, nel nostro contesto, per tre motivi. In *primo* luogo, è nelle epoche di grandi trasformazioni che emergono le idee più interessanti e utili — dal Rinascimento (Machiavelli) alla Resistenza antifascista (Costituzione italiana) — poichè i cambiamenti sociali sperimentati, o in vista, spingono individui e gruppi, attraverso una miriade di vie dirette e indirette, a dedicare sforzi più profondi, e con mente più aperta, alla spiegazione e ai tentativi di soluzione dei problemi economici e sociali.

Qui incontriamo, ed è il *secondo* aspetto, una peculiarità della teoria economica e (in parte) della filosofia politica: queste discipline studiano le società non per contemplarle — come gli astronomi contemplano i movimenti dei pianeti, o come gli antropologi contemplano i costumi degli indios — ma piuttosto per discutere, sostenere o criticare, deliberati interventi volti a cambiare la società oggetto d'indagine. A questo riguardo, dovremo chiederci fino a che punto esistano possibilità di cambiamento.

Ma, e arriviamo al *terzo* aspetto, come cambiano i fenomeni istituzionali, sociali, economici? Cambiano, potenzialmente, tutti assieme, interagendo tra loro, e interagendo con innumerevoli altri fenomeni (dalle riforme religiose alle alterazioni del campo magnetico terrestre). Così, ponendo l'attenzione al cambiamento, emerge una caratteristica fondamentale del nostro oggetto d'indagine: è non soltanto complicato (plica = piega), ma soprattutto *complesso* (plesso = intreccio): abbiamo davanti un sentiero che presenta non solo curve, ma soprattutto una rete di innumerevoli biforcazioni che si intrecciano tra loro. Vedremo più avanti quali siano le connessioni tra l'esistenza di questa complessità e l'esistenza di possibilità di cambiamento (vedi in particolare Capitolo sesto).

Ora, è bene avvertire che qui non ci addentreremo in un esame delle condizioni *sufficienti* alla formazione degli Stati — cioè di tutte le *particolari* circostanze, militari, tecnologiche, economiche, sociali, culturali, psicologiche, e così via, che causano la formazione e le modificazioni degli apparati statali particolari e concreti che osserviamo nei vari paesi e nelle varie epoche. In questa sede, se talvolta menzioneremo alcuni di tali aspetti particolari, questo avverrà solo per illustrare e chiarire le nostre riflessioni, che avranno lo scopo di arrivare a proposizioni

*generali*. Queste ultime riguarderanno il *motivo logico* alla base della formazione di *ogni* Stato. Questa base logica fornisce il *necessario* punto di partenza per comprendere ogni situazione particolare e concreta, poiché ci permetterà di capire entro quale quadro generale di *vincoli necessari* e *possibilità d'azione* ogni Stato concreto si trovi ad operare e a interagire con distribuzione e produzione.

Questo motivo logico non lo possiamo trovare, almeno non direttamente, nei fini ideali che vorremmo veder realizzati dallo Stato (ad es. giustizia sociale, o democrazia, o libertà). Anche se certi fini, qualunque essi siano, li consideriamo “belli”, tuttavia la logica e i fatti ci dicono che quella “bellezza” non costituisce, in se stessa, il principale fattore che spinge all'azione gli individui, i gruppi, e gli apparati. Questo non ci deve spingere al cinismo, all'abbandono di quegli ideali, ma al contrario ci deve spingere a cercare una rappresentazione rigorosa della realtà — intesa come guida utile per un'azione che voglia e possa avvicinarsi ad una realizzazione concreta proprio di quegli ideali. E per costruire tale rappresentazione rigorosa il primo passo è appunto quello di ragionare su quale sia il motivo fondamentale che sta alla base del processo di formazione di ogni Stato.

Il sorgere di uno Stato è descritto dai giuristi come lo svolgersi di una *funzione costituente*. È questo il ruolo che un popolo svolge tramite un insieme di atti che instaurano un nuovo assetto istituzionale, sulla base di “forze politiche preponderanti”<sup>2</sup>. È importante notare che questa funzione costituente non deriva da alcuna regola preesistente. Se prima del nuovo Stato non c'era alcuno Stato, possiamo dire che “prima della funzione costituente c'è il caos”<sup>3</sup>, e il motivo fondamentale che spinge alla formazione dell'apparato burocratico-militare consiste appunto nel voler realizzare il passaggio dal caos all'ordine.

Ma cos'è questo *caos*, e perché esisterebbe una spinta a superarlo? E cos'è, d'altro canto, l'*ordine* a cui si arriverebbe tramite la formazione statale?

---

<sup>2</sup> P. Barile, *op. cit.*, pag. 231.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 232.

## 1.2. Dalla paura del conflitto alla formazione dello Stato

Da quanto detto comincia ad emergere come il formarsi di uno Stato, o lo svilupparsi dei suoi interventi, siano connessi allo scopo fondamentale di evitare conflitti potenzialmente incontrollabili e distruttivi per il sistema produttivo e la società in generale. Per chiarire più a fondo come dalla *paura del conflitto* si passi alla *formazione dello Stato*, possiamo prendere spunto da alcune idee che, nate nel Seicento (quando tra guerre e rivoluzioni si formavano gli Stati Nazionali), sono utilizzate ancor'oggi per descrivere le nostre società ed economie.

Alcuni pensatori<sup>4</sup> fondano l'esame delle azioni umane su un'ipotesi di immediata plausibilità: che gli esseri umani abbiano come scopo fondamentale e prioritario quello di *preservare la propria esistenza*. Quest'ipotesi, e le sue implicazioni, sono meno ovvie di come potrebbe sembrare.

Mettendo al centro dell'indagine questa ipotesi, i giusnaturalisti giungono ad una rappresentazione della società radicalmente diversa da quella del successivo utilitarismo di Bentham, e soprattutto da quella della teoria economica marginalista.

Le differenze con la teoria marginalista sono molte, ma per il momento accontentiamoci di sottolinearne due (vedremo in seguito le altre). La *prima* riguarda le preferenze degli individui. La teoria marginalista concepisce il singolo individuo come ingabbiato in un *sistema completo di preferenze prefissate*. In questo modo si trascura a priori un importante aspetto della vita sociale: come una miriade di cambiamenti economici, sociali e culturali possano influenzare cambiamenti nelle preferenze individuali.

Se invece si considera un'unica preferenza come prefissata (che gli individui preferiscano in modo prioritario la sopravvivenza), l'indagine rimane aperta all'esame dei cambiamenti in tutte le altre preferenze individuali derivanti dalle menzionate influenze.

In *secondo* luogo, nella teoria marginalista si considerano le alternative tra cui l'individuo si trova a scegliere come alternative tra panieri

---

<sup>4</sup> Ci riferiamo alle opere secentesche dei Giusnaturalisti, e soprattutto a T. HOBBS, *Leviathan*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

di beni tra loro *sostituibili*, dove la differenza tra di essi sarebbe rappresentata meramente da un livello di utilità un po' più alto o un po' più basso attribuito a ciascun paniere.

In questo modo si trascura un fatto evidente: qualunque sia la quantità più o meno abbondante di qualsiasi bene in qualsiasi paniere, questo sarà per l'individuo comunque irrilevante se non può difendere la propria sopravvivenza. Dunque, c'è una alternativa che l'individuo deve affrontare in via *prioritaria*: quella tra una linea d'azione che gli permette di sopravvivere e altre linee d'azione che non permettono di difendere la propria sopravvivenza.

Cosa significa *preservare la propria esistenza*? Questo obbiettivo richiede che vengano svolte *due funzioni*: occorre che ciascun individuo sia difeso dalle *aggressioni fisiche*, e che gli siano forniti i *beni di sussistenza*. Potremmo dire, in modo semplificato e stilizzato, che la prima funzione è più direttamente connessa con la sfera politica, mentre la seconda è più direttamente connessa con la sfera produttiva — dove le due sfere vanno considerate come campi d'azione strettamente intrecciati e interdipendenti.

Abbiamo già accennato ad alcuni aspetti di questa interdipendenza. È evidente che per avere strumenti di difesa occorre prima produrli, e per avere una polizia o un esercito che difenda una società, da minacce interne o esterne, occorre un sistema produttivo che permetta il loro mantenimento. È anche evidente che, a sua volta, uno stabile e ordinato svolgersi della produzione richiede che i produttori siano difesi dalle aggressioni. Questa interdipendenza tra le due sfere, e la stessa ragion d'essere della sfera politica, vanno ora indagate meglio.

Per chiarire un *primo lato* di questa interdipendenza, esaminiamo più in profondità per quali motivi *il sistema produttivo richieda un apparato burocratico-militare*. A questo scopo, possiamo provare ad immaginare — con Hobbes — cosa accadrebbe in una situazione ipotetica in cui inizialmente non vi sia alcuna istituzione, e in cui gli individui si interessino inizialmente solo alla sfera produttiva. Supponiamo cioè — egli dice — che ciascun individuo sia inizialmente concentrato solo sulla produzione delle proprie sussistenze, in un contesto ipotetico in cui non esistano legami sociali, nè norme giuridiche, nè interventi statali di alcun genere (quella che Hobbes chiama una “situazione di mera

natura”). Ebbene, questa situazione porterebbe — presto o tardi — a contrasti per il possesso e l’uso delle risorse produttive, *anche ove queste siano abbondanti*.

Infatti, in assenza di regole comuni, quali e quante risorse siano da considerare indispensabili per la sussistenza di un certo individuo è cosa che dipenderebbe solo dalla *opinione, arbitraria e inappellabile, dell’individuo stesso*. Dunque, qualunque sia la quantità di risorse di cui inizialmente dispone un individuo, egli potrebbe arbitrariamente considerare come necessarie per la propria sussistenza le risorse utilizzate da altri. Da qui deriverebbero contrasti che, in assenza di vincoli sociali o giuridici, degenererebbero in *aggressioni*, fino ad arrivare ad una “guerra di tutti contro tutti”.

A questo punto, nessuno investirebbe in alcuna attività produttiva: nessuno, ad esempio, seminerebbe un campo, poiché avrebbe *paura* che i risultati di quest’attività divengano oggetto di qualche aggressione, che potrebbe arrivare in qualunque momento e da qualunque direzione. Ciascun individuo si troverebbe a condurre una vita povera, abbruttita, piena di paure ed incertezze, e soprattutto ... corta (Hobbes).

Una situazione di “guerra di tutti contro tutti” non è solo immaginaria, ma è anche una possibilità concreta. Per Hobbes questa concretezza era evidente, poiché viveva in un periodo caratterizzato da molteplici guerre: guerre civili in Inghilterra (Cromwell) e Francia (la Fronda), e la Guerra dei Trent’Anni nell’Europa Centrale. Anche in anni più recenti, abbondano gli esempi concreti di paesi che hanno condotto interventi militari, anche contro territori distanti migliaia di chilometri, sostenendo che l’intervento era “necessario” per difendere il proprio “interesse” o la propria “sicurezza”. Ed è facile comprendere come anche solo la minaccia di tali aggressioni possa condizionare pesantemente l’attività economica del paese minacciato.

Tornando ora alle relazioni tra individui nella ipotetica “situazione di mera natura”, ci dobbiamo chiedere: come si può mettere fine alla paralisi della sfera produttiva provocata dalla paura e dall’incertezza di una potenziale guerra di tutti contro tutti? La soluzione generale — suggerisce Hobbes — sta proprio nell’introduzione di un apparato politico-militare stabile e dotato di sufficiente potere coercitivo. Vediamo per quale ragione.

In generale, a partire da una “situazione di mera natura”, gli individui possono cercare di evitare la guerra di tutti contro tutti stabilendo tra loro un “*patto sociale*” — tramite il quale ciascuno rinuncia, nelle materie di interesse comune, alla propria arbitraria capacità decisionale, cioè rinuncia alla libertà, finora illimitata nella “situazione di mera natura”, di ostacolare gli altri nell’uso delle risorse produttive.

Questa rinuncia alla *libertà arbitraria*, di cui l’individuo gode nella “situazione di mera natura”, è basata sul riconoscere che tale libertà è illusoria: laddove *tutti gli altri* siano anch’essi dotati di libertà arbitraria, l’individuo si trova in realtà ad essere *schiavo* delle potenziali aggressioni da parte di tutti gli altri.

A questo punto, la formazione di un “patto sociale” risulta conveniente per ciascun singolo individuo. Infatti — mentre il singolo non sarebbe certo avvantaggiato da un’alleanza che limitasse solo le *sue* azioni — tuttavia, il singolo, al fine di evitare una guerra di tutti contro tutti, troverà vantaggiosa un’alleanza in cui anche *tutti gli altri* accettino le stesse limitazioni. Nella misura in cui tutti aderissero a tale accordo, il sistema produttivo potrebbe evitare quel fattore di caos e paralisi che abbiamo visto sopra.

Sorge però un problema: siamo sicuri che, una volta costituito il “patto sociale”, esso verrà *rispettato* da ciascun individuo? E l’eventuale mancato rispetto quali cause avrebbe, e con quali mezzi potrebbe essere evitato?

In effetti, un individuo *razionale* non avrebbe motivi per tradire un “patto sociale” che si sia precedentemente costituito — supponendo, per il momento, che tale “patto” permetta *effettivamente* la sopravvivenza di ciascun membro della comunità (per il caso in cui ciò non accada, vedi Capitolo quarto). Supponiamo infatti che, in un primo momento, un individuo sia tentato di infrangere il “patto sociale”: sia cioè tentato di aggredire a sorpresa altri membri della comunità, i quali, avendo fiducia nel “patto”, contano su di esso, e dunque non sono più pronti a difendersi. Questa violazione del “patto” può portare qualche vantaggio immediato all’aggressore, ma quali saranno le conseguenze ultime? Il traditore sarà espulso dalla comunità, e diventerà un potenziale bersaglio per le aggressioni da parte di tutti gli altri individui. In altre parole, il traditore viene a perdere quel vantaggio fondamentale (la

sicurezza) che lo aveva in precedenza spinto ad accettare il “patto sociale”. Quale che sia la quantità di beni che ha ottenuto attraverso la violazione, adesso il traditore si troverebbe a fallire nell’obbiettivo che abbiamo detto essere *prioritario*: non può più difendere la propria esistenza.

A questo punto, un individuo razionale può prevedere questo esito per lui disastroso, e quindi concluderà che la violazione del “patto”, tutto considerato, non gli conviene, e preferirà continuare ad aderire ad esso. Notate che in questo modo il “patto sociale” viene rispettato non per adesione a qualche ideale (altruismo, giustizia, ecc.), ma sulla base di un esame razionale di quale sia l’effettivo interesse individuale.

La considerazione interessante che possiamo derivare da quanto appena visto è che, se violazioni del “patto sociale” si verificano nella situazione ipotetica che stiamo considerando, queste possono essere causate *solo* da una *mancaza di razionalità* da parte dei trasgressori.

A questo riguardo, dobbiamo riscontrare che, di fatto, molti individui compiono le proprie scelte sulla base di impulsi ciechi, che conducono ad azioni irrazionali. E una delle cause che conducono ad azioni irrazionali sta nella difficoltà di concepire *risposte collettive* ai problemi che assillano ciascun singolo — difficoltà che a sua volta deriva dal non essere *abituati* a veder realizzate delle soluzioni collettive.

Paradossalmente, è proprio la paura del conflitto che può condurre a reazioni irrazionali: a volte, il singolo — quando non riesce a concepire, per scarsa razionalità, il “patto sociale” — reagisce alla paura allo stesso modo del cane: cercando di mordere per primo. Mancando di lucidità, il singolo non si rende conto che in questo modo suscita, da parte degli altri, reazioni avverse ugualmente aggressive, e dunque aggrava, non solo la generale insicurezza della collettività, ma anche la *propria* condizione di insicurezza.

Una volta riconosciuta la presenza di fatto di questi atteggiamenti irrazionali, dobbiamo concludere che il “patto sociale”, per essere efficace, non può essere costituito da sole promesse. Occorre cioè costituire una entità che *obblighi* ciascun singolo al rispetto del “patto” stesso.

Questo significa che, per evitare violazioni del “patto sociale”, occorre che esso includa non solo la rinuncia di ciascuno al proprio giu-

dizio arbitrario, nelle materie di interesse comune, ma anche un comune accordo a conferire un superiore potere decisionale — cioè la “sovranità” su quelle materie — ad un *apparato politico dotato di predominante potere coercitivo*. In altre parole, il “patto sociale” può essere efficace solo nella misura in cui porti alla costituzione di uno Stato che possieda una *forza delle armi* maggiore rispetto a qualunque altro soggetto entro i propri confini.

Quanto fin qui detto ovviamente non ci indica le particolari condizioni sufficienti che hanno causato la formazione dei vari particolari e concreti Stati nelle varie epoche, ma individua una funzione *generale e necessaria* che qualunque Stato-apparato deve svolgere — funzione in cui ogni Stato trova una sua base logica.

Questa funzione, però, può essere svolta in modi molto diversi. Sia nell’Egitto dei Faraoni che nella Francia del Codice Napoleonico troviamo apparati burocratico-militari che cercano di evitare l’emergere di contrasti sociali distruttivi per il sistema socio-economico — ma gli alternativi apparati possono differire molto quanto a: organizzazione dell’esercizio della sovranità, scopi, e strumenti d’intervento.

Per capire questi ulteriori aspetti dobbiamo superare un limite del pensiero giusnaturalista che abbiamo considerato sopra. Infatti, mentre questi autori sono stati in grado di individuare un lato della interdipendenza tra sfera politica e sfera produttiva (riguardante la dipendenza della seconda dalla prima), non hanno tuttavia approfondito l’altro lato: la *dipendenza della sfera politica dalla sfera produttiva*. E chiarendo come la sfera produttiva influenzi la sfera politica, scopriremo anche nuovi ruoli che la stessa sfera politica può, e deve, svolgere per mantenere la stabilità complessiva del sistema socio-economico.



## CAPITOLO II

### FORMAZIONE DELLO STATO E FORMAZIONE DELLE CLASSI SOCIALI

Quanto visto nel capitolo precedente ci dà una prima idea di quale sia il motivo logico alla base del processo di formazione di uno Stato. Ma alla fine del capitolo abbiamo accennato all'esigenza di sviluppare la nostra indagine, andando oltre il pensiero di Hobbes, in modo da tener conto di come i rapporti che si formano nella sfera produttiva possano, a loro volta, influenzare la sfera politica.

#### 2.1. Il clan

Una *prima* lacuna presente nel discorso fin qui visto — lacuna più evidente ma con implicazioni *meno* importanti per la nostra indagine — consiste nell'aver fin qui trascurato che la “produzione” di esseri umani richiede ovviamente la formazione della *famiglia*. Con la famiglia abbiamo un gruppo coordinato di individui, caratterizzato da una divisione del lavoro e da rapporti di subordinazione interna che hanno, originariamente, radici biologiche: ad es. figli subordinati ai genitori. Con ciò abbiamo delle regole che derivano, non da un “patto sociale”, ma dalle esigenze “tecniche” di questa particolare attività “produttiva”. Il gruppo si può poi sviluppare attraverso l'unione di varie famiglie tra loro imparentate, con un unico progenitore, e con rapporti di subordinazione più articolati: si forma così il *clan*.

A ben vedere, però, anche considerando questo ulteriore aspetto, la situazione non cambia di molto rispetto a quella considerata da Hobbes. Il clan umano ha una struttura sociale di fondo che non è molto diversa da quella del branco di lupi, e ambedue le strutture, proprio perché basate su fattori biologici, comportano gerarchie e controllo sociale limitati sia per intensità che per estensione. Quanto all'intensità,

questo tipo di gerarchia non riduce mai l'individuo alla fame o alla schiavitù. Quanto all'estensione, questo tipo di controllo sociale non va al di là del clan, e quindi lascia irrisolto il problema del conflitto potenziale tra clan diversi.

Qui riemerge sostanzialmente lo stesso problema sottolineato da Hobbes: in assenza di "patto sociale", nulla frenerebbe la tendenza verso una potenziale guerra di tutti contro tutti — anche se ora, con un'analisi un poco più avanzata, le entità da considerare potenzialmente in guerra tra loro non sono più individui ma clan.

## 2.2. Produzione e rapporti sociali

Dobbiamo a questo punto considerare un *secondo* fattore trascurato da Hobbes, che, sebbene non abbia la necessità biologica della presenza della famiglia, ha tuttavia una tale ampia plausibilità da poterlo considerare come una tendenza presente in ogni situazione — una tendenza con implicazioni notevoli.

Siamo infatti sicuri che, nella "situazione di mera natura", ci siano tra tutti gli individui, o tra tutti i clan, rapporti di *uguaglianza*? E siamo sicuri che tutti gli individui, o tutti i clan, entrino con uguale *potere decisionale* nella formazione del "patto sociale"?

La risposta di Hobbes — sebbene non convincente, come vedremo — ha tuttavia il merito di trattare la cosa senza fantasie o pregiudizi. Egli ragiona in questo modo: gli individui risulterebbero tutti uguali, nella "situazione di mera natura", perché ciascuno può privare chiunque altro del bene primario, l'esistenza, per mezzo di qualche aggressione condotta in un qualsiasi momento e in un qualsiasi modo. Non sarebbe rilevante, a questo riguardo, un'eventuale differenza nella quantità di risorse di cui ciascun individuo dispone, poiché, comunque, anche l'individuo più ricco può essere ucciso dal più povero.

Questo è un aspetto della "situazione di mera natura" che va senz'altro considerato, e che rende tale situazione relativamente meno "disuguale", rispetto alla situazione che vedremo realizzarsi con lo Stato. Ma Hobbes trascura, anche qui, la sfera produttiva.